

## Sindacato, ceti medi e politica delle riforme

di *Paolo Palazzi*

Gli stimoli che si ricevono dalla lettura del libro di Sergio Turone dal titolo « Sindacato e classi sociali »<sup>1</sup>, sono senza dubbio numerosi e una sua valutazione « sulla base della utilità o meno che gli si attribuisce quale contributo all'approfondimento del dibattito generale sulle prospettive della società italiana »<sup>2</sup> non può essere che ampiamente positiva. La caratteristica peculiare del lavoro del Turone è quella di essere un'opera aperta, nel senso che, sebbene dichiaratamente l'autore si proponga di dimostrare una particolare tesi con una visuale « partigiana », è tutt'altro che schematica e preconcepita. Il largo respiro dei temi affrontati rende possibili diverse letture del libro, dove ogni lettore è portato a porre l'accento sulle problematiche che più direttamente lo coinvolgono. Il politico, lo storico, il sociologo e l'economista possono trovare in questo libro ampio materiale di riflessione e di intervento nel dibattito.

L'interesse dell'opera è costituito, a livello metodologico, dallo sforzo dell'autore di legare l'analisi della politica sindacale degli ultimi anni alle trasformazioni socio-economiche avvenute nel nostro paese: questa impostazione, che purtroppo non è frequentemente seguita dagli storici del movimento operaio, è l'unica a mio parere che può dare risultati apprezzabili. Il libro del Turone rappresenta in questo senso un esempio interessante di come una impostazione metodologica corretta possa portare a degli ottimi risultati, che in questo caso vanno forse al di là delle intenzioni stesse dell'autore: infatti oltre a dare un notevole contributo alla ricostruzione ed alla interpretazione delle più recenti vicende sindacali nel nostro paese, esso investe, con più ampio respiro, le prospettive strategiche della lotta di classe in Italia fonda-

<sup>1</sup> S. TURONE, *Sindacato e classi sociali*, Laterza, Bari 1976.

<sup>2</sup> *ivi*, pag. XI.

dole su un'analisi della struttura e della dinamica delle classi sociali.

Questa nota riprende, fra i vari problemi trattati dal Turone, quelli che ruotano attorno ai rapporti fra ceto medio e sindacati nell'ottica della politica delle riforme, forse fra i temi più stimolanti del libro. Le argomentazioni dell'autore si possono schematizzare in tre punti principali:

- 1) forte crescita quantitativa e del peso politico del ceto medio improduttivo (impiegatizio pubblico in modo particolare);
- 2) analisi di questo strato del ceto medio come strato privilegiato che tende a mantenere ed accrescere i propri privilegi; tale difesa avviene prevalentemente attraverso il peso preponderante delle organizzazioni sindacali autonome fra questi lavoratori, ma anche attraverso un « corteggiamento », con l'accettazione di istanze corporative, da parte dei sindacati confederali;
- 3) le riforme tendono ad intaccare e diminuire i privilegi goduti dei ceti medi: ne deriva di conseguenza che una politica delle riforme non ha avuto uno sbocco positivo anche, e forse soprattutto, a causa di tale più o meno palese opposizione.

L'analisi dell'autore è lucida e consequenziale e coglie alcuni degli aspetti più importanti dei mutamenti nei rapporti fra le classi nel nostro paese: però alcuni passaggi dell'analisi mi sembrano carenti e portano a conclusioni che analiticamente e politicamente non sono del tutto condivisibili. L'esposizione che segue vuole fornire, seguendo lo schema di analisi adottato dal Turone, alcuni elementi critici in relazione ai problemi affrontati.

### 1) *Crescita del ceto medio.*

a) Analisi quantitativa. La forte crescita del ceto medio impiegatizio viene rilevata riferendosi essenzialmente ai dati del noto saggio di Paolo Sylos Labini sulle classi sociali<sup>3</sup>. Mi sembra opportuno, dal momento che ci si riferisce alle caratteristiche peculiari dei rapporti di classe nel nostro paese, distinguere quelle che possono essere

<sup>3</sup> P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1974.

le tendenze storiche dello sviluppo capitalistico nei paesi industrializzati, da quella che viene chiamata « maturità precoce » o « immaturità della realtà sociale » tipica del nostro paese. Un confronto tra i dati relativi all'Italia e quelli degli altri paesi capitalistici industrializzati mostra come dal punto di vista quantitativo il peso dei ceti medi sulla popolazione attiva passa per l'Italia dal 45,9% del 1881 al 49,6% del 1971, con una punta del 56,1% nel 1951; parallelamente per la Francia dal 47,5% nel 1886 al 52,1% nel 1968, per gli Stati Uniti dal 49,8% nel 1890 al 54% nel 1969<sup>4</sup>. Risulta evidente da questi dati come la tendenza all'aumento del peso relativo dei ceti medi in Italia sia simile a quella degli altri paesi: ma ciò che è più importante è che tale crescita avviene con caratteristiche del tutto simili nei vari paesi, e cioè attraverso il declino della piccola borghesia relativamente autonoma (esclusi i commercianti) ed una forte espansione della piccola borghesia impiegatizia (privata e pubblica). Anche se i dati riportati sono insufficienti ad interpretare questo fenomeno come dovuto allo sviluppo capitalistico nella fase dei monopoli e dell'imperialismo, tuttavia non è da questi dati che si possono individuare le caratteristiche specifiche dell'evoluzione dei rapporti di classe nel nostro paese. L'elemento caratterizzante che va messo in luce mi sembra piuttosto quello relativo al forte e continuo declino del tasso di attività nel nostro paese (dal 56,1% nel 1881 al 35,8% nel 1971), che risulta essere fortemente inferiore a quello degli altri paesi capitalistici industrializzati. Non entrerò nel merito di questo grosso problema che è al centro dell'attuale dibattito sul mercato del lavoro: mi preme solo rilevare come sia del tutto insufficiente ed alle volte fuorviante basare l'analisi sull'inefficienza ed il parassitismo specifici del nostro sistema produttivo sulla sola base dell'analisi della forza-lavoro occupata.

b) Analisi qualitativa. L'analisi qualitativa del ceto medio implica l'affrontare due problemi: il primo è quello relativo alla scelta di parametri per una sottoclassificazione del ceto medio, che vada oltre la generica definizione

<sup>4</sup> I dati e le classificazioni sono quelle riportate da Sylos Labini nel saggio citato (tabelle 1.2 e 2.2).

di quella parte della popolazione attiva che non partecipa direttamente al processo produttivo di tipo capitalistico; il secondo è quello relativo all'analisi della collocazione soggettiva, politico-culturale degli appartenenti ai ceti medi. Il primo problema si scontra con lo scoglio della definizione di lavoro produttivo. Nella letteratura che è fiorita a seguito del libro di Sylos Labini, oltre che nel libro stesso, c'è la tendenza ad identificare il lavoro produttivo con quello utile: questa identificazione, oltre che analiticamente errata, mi sembra molto pericolosa dal punto di vista politico. La definizione di lavoro produttivo non è univoca: a seconda degli obbiettivi che ci si pone è possibile adottare una diversa definizione. Un primo concetto di lavoro produttivo infatti è quello legato alla trasformazione della materia ma, come tutte le definizioni avulse da una particolare realtà sociale e valide a prescindere dai rapporti di produzione, non è molto utile ad una analisi politica. Una seconda definizione è quella relativa alla produzione di valore: è indubbio che produttivo nel sistema capitalistico è quel lavoro che produce plus-valore, cioè profitto per il capitalista. Questa seconda definizione mi sembra analiticamente la più corretta, ma giustamente il Turone cerca di portare l'analisi più avanti introducendo il concetto di lavoro utile. E' chiaro che il termine «utilità» deve essere strettamente legato a valutazioni di carattere politico: non mi sembra però corretta la definizione, usata dell'autore, di « lavoro utile per la società », anche se chiaramente egli si riferisce ad una società in cui in prospettiva debbano avvenire mutamenti strutturali. E' infatti abbastanza facile in questo modo scadere in una visione interclassista della società e confondere l'utilità con l'efficienza e la produttività in astratto, dando così alla definizione « lavoro utile alla società », dato che siamo in una società capitalistica e mutamenti strutturali sono lontani a venire, il significato di « lavoro utile alla classe dominante ». Questo pericolo diventa poi più concreto quando si introduce il termine « parassitismo » che, se avulso da una corretta analisi del lavoro produttivo e del lavoro utile, diventa necessariamente un giudizio moralistico: oltre ad essere politicamente deviante, tale posizione può essere sfruttata dalla classe dirigente per sollecitare alleanze interclassi-

ste in nome di una mitica efficientizzazione del sistema<sup>5</sup>. Per quanto riguarda il secondo aspetto dell'analisi qualitativa, quello che riguarda la collocazione soggettiva del ceto medio, la posizione dell'autore è abbastanza contraddittoria, tesa com'è fra il pessimismo che permea tutto il suo lavoro e le manifestazioni da lui rilevate di un processo di crescita democratica. Un maggior ottimismo potrebbe derivare considerando, insieme alla maturazione puramente politico-culturale, la crisi oggettiva del ruolo che i ceti medi svolgono all'interno della società e le contraddizioni materiali che ad essa si accompagnano.

## 2) I privilegi del ceto medio.

La condizione di privilegio non può essere che relativa, data cioè dal confronto con altre situazioni. Come nota giustamente il Turone — ammesso che sia possibile individuare l'ultimo gradino della scala dei privilegi — paradossalmente si potrebbe giungere ad una definizione che, comprendendo tutti, non riesce a spiegare nulla. Per uscire da tale *impasse* l'autore, anche se non lo esplicita, individua di fatto due categorie principali di lavoratori privilegiati<sup>6</sup>: la prima attraverso il reddito sproporzionalmente alto rispetto alla media, a prescindere dal tipo di attività svolta (in questa categoria si possono classificare i lavoratori di alcuni settori attualmente nell'occhio del ciclone, anche se non eccessivamente numerosi, quali piloti, impiegati delle camere, giornalisti, bancari); la seconda è individuata nel campo dei lavoratori improduttivi, definiti come quelli che pur ricevendo un reddito non producono nulla o quasi (in questo strato vanno compresi quasi tutti i dipendenti statali, degli enti locali, del parastato, ecc.). E' quest'ultima categoria quella più rilevante dal punto di vista quantitativo e politico, soprattutto nel suo rapporto con la politica delle riforme, in quanto questi lavoratori sono proprio quelli impegnati nei

<sup>5</sup> Se si potesse graduare il parassitismo in quale ordine di graduatoria andrebbero messi un usciere ministeriale ed un efficientissimo direttore di un ufficio marketing di detersivi?

<sup>6</sup> Ogni qual volta si parla di privilegi ci si riferisce a quelli che interessano intere categorie di lavoratori: si tratta cioè delle stratificazioni all'interno dei lavoratori subordinati.

settori dove le riforme dovrebbero incidere più profondamente. Questo particolare strato di ceto medio è quello che usualmente viene definito come « ceto medio parassitario » ed è quella parte di piccola borghesia a cui ultimamente sono state imputate grosse responsabilità per la mancata attuazione delle riforme o addirittura forti responsabilità in ordine alla crisi economica. A mio parere gran parte delle analisi che in questi ultimi tempi sono state elaborate sui ceti medi parassitari sono permeate di una certa dose di moralismo. Mi sembra quindi necessario un approfondimento sulla collocazione oggettiva e soggettiva che il ceto medio parassitario occupa all'interno della nostra società.

Un primo equivoco da sciogliere è quello che concerne il rapporto fra parassitismo e privilegio; non mi sembra analiticamente corretto il parallelo che si fa nel libro di Turone tra parassitismo e privilegio, come se quest'ultimo fosse una diretta conseguenza del primo. Al contrario la struttura del privilegio nella società capitalistica è quasi sempre indipendente dalla collocazione più o meno produttiva nella società<sup>7</sup>; anche se spesso le due caratteristiche coincidono, la logica del fenomeno della stratificazione del privilegio ha origini e cause diverse da quella del parassitismo.

La cosa andrebbe ben più sviluppata di quanto non sia possibile fare in questa sede: schematicamente però si può affermare che, mentre una struttura differenziata tendente a formare varie fasce di privilegio è una connotazione intrinseca al modo di produzione capitalistico (anche se i criteri che vengono seguiti nell'attribuire il privilegio variano a seconda delle condizioni storiche ed economiche), che deriva dall'interazione tra i rapporti di produzione e la sovrastruttura ideologica borghese; il parassitismo invece è un fenomeno che, nelle sue manifestazioni di massa, può essere datato storicamente individuandone la nascita e lo sviluppo nello stadio monopolistico ed imperialistico del capitalismo. Se, quindi, sebbene ideali-

<sup>7</sup> Questo vale anche in relazione al concetto capitalistico di lavoratore produttivo, in quanto il concetto « politico » di produttività, cioè quello della riproduzione del modo di produzione capitalistico, è quello che in questa fase risulta il più rilevante per la classe dirigente.

stico ed antistorico, è ipotizzabile un capitalismo « puro », senza sprechi o parassitismi, è al contrario impensabile il modo di produzione capitalistico senza una forte stratificazione di privilegi.

Questa distinzione tra privilegio e parassitismo non è puramente metodologica, ma ha grosse implicazioni dal punto di vista politico, in particolar modo per comprendere la natura e la funzione politica del sindacalismo autonomo e corporativo. Al contrario di quanto generalmente in Italia si sia portati a pensare, il fenomeno del sindacalismo corporativo non è una caratteristica peculiare nel rapporto di lavoro dei ceti medi: basti pensare alla funzione che svolgono i sindacati in Germania e negli Stati Uniti e, per quanto riguarda l'Italia, alla rilevanza del sindacalismo autonomo in alcune grandi fabbriche negli anni '50. Le radici dello sviluppo del sindacalismo corporativo non vanno ricercate nel parassitismo o nell'utilità del lavoratore o della categoria, ma soprattutto nella presenza di strutture fortemente stratificate e gerarchizzate, che portano ogni lavoratore ad essere, e quindi a sentirsi, « diverso » dagli altri lavoratori e dai suoi stessi compagni di lavoro. Poca importanza riveste il fatto che la stratificazione tragga le sue giustificazioni teoriche da motivi di oggettività tecnica o culturali ed ideologici: di fatto nel momento in cui ogni lavoratore sente di avere interessi immediati e problemi di lavoro contrastanti o quanto meno diversi dagli altri, esso tenderà spontaneamente a mantenere tale diversità rispetto a coloro che subiscono un trattamento peggiore ed a colmarla nei confronti di quelli che hanno migliori condizioni di lavoro. Tali spinte vengono strumentalizzate dalla politica rivendicativa del sindacalismo autonomo con la conseguenza di riprodurre continuamente questo meccanismo e con esso le basi per la sua sopravvivenza.

In Italia i sindacati operai sono riusciti ad affrontare e sconfiggere parte delle radici strutturali ed ideologiche del fenomeno, mentre all'interno dei lavoratori del ceto medio la stratificazione e l'ideologia che ad essa si accompagna rimane ancora una realtà di massa.

### 3) *Riforme e ceti medi.*

E' molto difficile parlare degli effetti delle riforme

sui ceti medi parassitari: infatti è noto come riforme degne di questo nome non ne siano state fatte negli ultimi trenta anni. Bisogna quindi riferirsi a ciò che è stato detto sulle riforme, e cioè ai principi che sottendevano i numerosi progetti rimasti sulla carta.

E' il caso di riprendere a tale proposito la annosa discussione sul rapporto tra riforme e razionalizzazione. Il dibattito, molto vivo negli anni '60, si è in parte spento per la mancanza di un campo di prova concreto: può però risultare utile riaffrontare il tema alla luce del fallimento di ogni politica di riforma. Se si analizzano gli obiettivi che si proponevano i vari progetti di riforma mi sembra che i punti unificanti siano principalmente due: il primo era quello di avere come obiettivo un funzionamento dei servizi più efficiente nei confronti della maggioranza della popolazione; il secondo quello di favorire uno sviluppo economico più lineare diminuendo gli sprechi e le disfunzioni. La nuova sinistra vedeva in questi obiettivi un tentativo di conciliazione di interessi fra borghesia e proletariato, che si sarebbe in ultima analisi concretizzato in una razionalizzazione del sistema capitalistico ed in una sconfitta della classe operaia. E' facile alla luce dei fatti osservare come tale posizione fosse strategicamente erronea: essa esprimeva però, forse in modo infantile, da una parte la critica ai contenuti razionalizzatori delle riforme che alcune forze politiche tendevano a privilegiare, dall'altra la critica alla gestione verticistica ed interamente istituzionale della lotta per le riforme.

Un'analisi corretta del perché le riforme non siano state attuate può risultare molto utile alla tattica da portare avanti per ottenerle. La decisa opposizione delle forze governative, in primo luogo della Democrazia Cristiana, ha giocato un ruolo determinante nel blocco di un qualsiasi processo di riforma; esso infatti avrebbe investito proprio quei settori infrastrutturali in cui tali forze hanno grossi centri di potere e clientelari, legati a doppio filo con la inefficienza del servizio, che allo scopo di origine sostituisce quello di porsi al servizio della classe dominante e dei partiti che ne sono l'espressione politica. Al di là di questo bisogna ricordare che le parti in gioco sono due e che quindi la capacità di resistenza della classe dirigente è inversamente proporzionale alla inizia-



tiva di lotta del movimento operaio e del movimento democratico. Va analizzata quindi fino in fondo la strategia sindacale sul tema delle riforme. La tesi che il Turone porta avanti nel libro è quella che vede le forze di sinistra ed i sindacati confederali, in particolare la CISL, condizionati dalle resistenze che i ceti medi, coinvolti direttamente nei processi riformatori, avrebbero mostrato nei confronti delle riforme che mettevano in discussione le loro nicchie di privilegio.

Questo tipo di analisi non mi sembra del tutto convincente in quanto si basa su due passaggi intermedi discutibili. Il primo è quello relativo al rapporto tra riforme e privilegi: mi sembra troppo automatico considerare le riforme come cambiamenti che, se attuati, avrebbero annullato, o comunque fortemente ridotto, la struttura del privilegio sia tra i lavoratori del settore sia nei confronti degli altri lavoratori. Al contrario, se analizziamo i falliti progetti di riforma nei vari settori, risulta evidente come l'aspetto « razionalizzatore », anche se inteso come volto a migliorare il funzionamento di alcuni servizi per i cittadini, sia quasi del tutto interno ad una logica di modo di produzione capitalistico, che non solo non metteva minimamente in discussione la struttura di privilegio ma molto probabilmente la avrebbe ampliata sia nei confronti di altre categorie, sia all'interno della categoria stessa. Può essere significativo un paragone fra il funzionamento di un qualsiasi ministero e quello della Banca d'Italia: l'efficienza e l'organizzazione estremamente razionale della Banca d'Italia, che svolge i suoi compiti con efficacia e rapidità, sono elementi ben lontani dall'essere presenti all'interno dei ministeri. Se però andiamo a vedere la struttura organizzativa dei due organismi ci si accorge come, sebbene molto diversa, anche quella della Banca d'Italia sia basata su una forte gerarchia che si concretizza, fra l'altro, in una struttura differenziata di privilegi sia al suo interno che nel confronto con altri settori.

Il secondo punto è quello relativo ai condizionamenti che i sindacati confederali avrebbero subito da parte dei ceti medi nel portare avanti la politica delle riforme. Qui il discorso si fa abbastanza complesso ed in questo senso mi sembra che il libro di Turone dia un notevole

contributo: resta però un equivoco di fondo che è necessario chiarire. Il rapporto base-vertice all'interno dei sindacati operai ha fatto in questi ultimi anni dei notevoli passi in avanti, per cui è possibile affermare che all'interno dei sindacati operai esiste il livello più alto di democrazia rispetto a qualsiasi istituzione od organizzazione nel nostro paese. Nei sindacati di categorie non operaie questo processo non c'è stato o procede molto lentamente e faticosamente. In questa sede non interessa tanto analizzare il perché di tale differenza, quanto metterne in luce le conseguenze politiche. Quale è stato, ed è tuttora, il referente politico con il quale i sindacati non operai hanno confrontato le loro piattaforme e le loro strategie? La scarsa vita democratica all'interno di questi sindacati ha fatto sì che il rapporto base-vertice sia passato attraverso la mediazione o, meglio, il filtro sia dei partiti politici di governo e non, sia, almeno nel senso di referente politico, dei sindacati autonomi. E' solamente in questo senso che si può parlare di condizionamento negativo da parte dei ceti medi nelle rivendicazioni sindacali, specialmente per quanto riguarda la politica delle riforme: infatti da una parte i partiti politici (in particolar modo la Democrazia Cristiana ma spesso anche i partiti di sinistra) riflettono, in alcuni casi in modo ingigantito, alcuni degli aspetti più deteriori del ceto medio sia dal punto di vista politico che culturale, oppure spesso inquadrano le proprie ipotesi di riforma all'interno di una linea politica che il più delle volte non tiene conto delle contraddizioni esistenti all'interno dei lavoratori del ceto medio; dall'altra i sindacati autonomi vivono in quanto agevolano e stimolano lo spirito e la struttura corporativa dei ceti medi. Non è quindi possibile attribuire ai lavoratori dei ceti medi una volontà organica ed organizzata anti-riformatrice; resta invece il problema di affrontare in tutte le sue articolazioni un'analisi dei ceti medi, in particolare di quelli parassitari, sia dal punto di vista strutturale, cioè della loro collocazione oggettiva nel processo produttivo, sia dal punto di vista sociologico-politico, cioè dell'ideologia dominante all'interno di questa categoria e le evoluzioni in atto. Mi sembra che la dimostrazione di quanto ancora in questo campo si sia lontani da analisi soddisfacenti possa es-

sere data dal fatto che sia possibile azzardare delle ipotesi del tutto rovesciate rispetto a quelle correnti in relazione al rapporto ceti medi-riforme: infatti si può affermare, almeno come ipotesi di lavoro, che la lotta per le riforme non ha trovato la capacità di vincere perché queste riforme non mettevano in discussione l'assetto stratificato dei lavoratori dei settori dove la riforma doveva incidere e quindi veniva ingigantito l'aspetto « punitivo » delle riforme nei confronti dei ceti medi parassitari, provocando reazioni negative o comunque non riuscendo a coinvolgerli in prima persona nella lotta.

I nodi da affrontare per risolvere positivamente la questione delle riforme sono, a mio avviso, due: il primo riguarda la capacità della classe operaia di intervenire direttamente nelle scelte strategiche da portare avanti in quei settori ed in quelle strutture istituzionali che storicamente le sono state estranee ed antagoniste; il secondo è il coinvolgimento dei cosiddetti ceti subalterni parassitari non solo da un punto di vista generale, come cittadini, ma anche come lavoratori nella lotta per le riforme. Per quanto riguarda questo secondo punto, si pone il quesito se coinvolgere come lavoratori i ceti medi implichi necessariamente aumentare o comunque non affrontarne i privilegi corporativi. Sinora la politica che è stata portata avanti dal sindacalismo autonomo e dai governi ha avuto, sia pure con obbiettivi contrastanti un processo di riforma, questo segno e purtroppo si è dimostrata ancora una volta vincente a livello istituzionale e politico (l'esito delle recenti elezioni del 20 giugno 1976 ne è stata una evidente conferma). Ci sono però alcuni indizi che fanno pensare ad una continua evoluzione in senso positivo della questione. Si può riscontrare infatti una certa crisi del sindacalismo autonomo in molti settori: le contraddizioni, anche materiali, che vivono i ceti medi sono sempre più strettamente legate al ruolo che l'istituzione in cui sono collocati svolge nella società; inoltre la risoluzione dei problemi, anche categoriali, implica sempre di più un livello di aggregazione ed una visione politica generale che contraddicono la natura stessa dei sindacati autonomi. Le cause di questi mutamenti vanno trovate in due ordini di fenomeni: il primo, di carattere

soggettivo, che vede sempre di più una « nuova generazione parassitaria », costituita dalle leve più giovani nell'impiego pubblico, sensibile alle problematiche del movimento operaio; il secondo, di carattere oggettivo, dovuto al ruolo subalterno a livello internazionale del capitalismo italiano, il che, specialmente nei periodi di crisi, riduce sempre di più la possibilità di mantenere ed allargare i margini di privilegio e parassitismo di massa<sup>8</sup>.

Questi fenomeni possono aprire importanti margini di intervento da parte dei sindacati confederali a condizione che sappiano sconfiggere al loro interno posizioni che ricalcano il sindacalismo autonomo, impostare un nuovo rapporto direttamente con i lavoratori del ceto medio ed elaborare strategie rivendicative che, partendo dalle indubbe contraddizioni materiali in cui si trovano vasti strati di tali lavoratori, riescano a collegare strettamente le loro esigenze ai temi di riforma nei vari settori. Tutto ciò non potrà avvenire in modo automatico e tanto meno indolore: dal punto di vista politico sarà indispensabile sviluppare al massimo l'autonomia del sindacato battendo ogni ipotesi di collateralismo con i partiti politici. Infatti, rispetto al sindacalismo confederale, la situazione a livello politico è notevolmente più arretrata a causa della presenza di un partito come la Democrazia Cristiana che ancora riesce ad egemonizzare e strumentalizzare vasti strati di ceto medio facendo leva sui caratteri più retrivi e corporativi ed il sottosviluppo culturale e politico largamente presenti nei ceti medi italiani. I partiti politici della sinistra sono ancora ondegianti fra una logica che da una parte li porta molto spesso a concorrere sullo stesso campo e con gli stessi metodi della D.C. all'accaparramento dei consensi dei ceti medi, dall'altra ad una visione del processo di riforma abbastanza astratta, che tiene contro solo marginalmente delle esigenze dei lavoratori dei settori in cui le

<sup>8</sup> Non è un caso che negli ultimi tempi di crisi, data la impossibilità di mantenere i medesimi livelli di parassitismo di massa, gran parte del ceto industriale «illuminato» italiano e delle forze politiche che lo rappresentano, che hanno basato le loro fortune economiche e politiche sull'esistenza e lo sviluppo del parassitismo e dei privilegi, scoprono l'esigenza di un impossibile ritorno ad un capitalismo puro e senza sprechi.

riforme si collocano. E' indubbio che il carattere ottimistico di questa nota è stato in parte sollecitato dall'eccessivo pessimismo di cui è permeato il libro di Turone. Sono convinto però che il suo pessimismo vada interpretato come una sorta di provocazione nei confronti delle forze di sinistra e che vada accettato come stimolo ad un approfondimento e ad una revisione critica delle politiche da queste sinora portate avanti nei confronti dei ceti medi. In questo senso una politica sindacale corretta può svolgere un ruolo determinante e può costituire la base per cambiamenti strutturali e politici che scalzino la posizione di potere e di egemonia della Democrazia Cristiana, condizione per una qualsiasi evoluzione veramente democratica nel nostro paese.